

«Fonderie a rischio chiusura senza una svolta nell'energia»

Luca Orlando



«L'Italia non è un paese per fonderie». Fabio Zanardi, presidente di Assofond, sintetizza già qui, nell'avvio del suo intervento all'assemblea annuale, il mood poco entusiasta della categoria.

Pessimismo inevitabile guardando i numeri del comparto, che dopo aver perso nel 2024 dodici punti sia in termini di quantità che di valori, si ritrova per alcune aree ai minimi produttivi dal 1980. Avvitamento verso il basso che prosegue anche ora, con discese nell'ordine del 10% nel primo trimestre per produzione e fatturato. «Non si tratta più di un evento isolato ma di una tendenza di lungo termine, che influenza negativamente la competitività delle imprese». Prima causa del declino produttivo è rappresentata dai prezzi dell'energia, anche per effetto - spiega Zanardi - della continua stortura di un legame tra elettricità e gas, pur in presenza di un mix che vede ormai al 45% le fonti rinnovabili. «Anomalia che ci penalizza - spiega - e che crea una situazione emergenziale. Perché se un'azienda energivora, grande o piccola che sia, non ha costi in linea con i competitor internazionali, automaticamente è fuori mercato. E mentre le fonderie lottano per la sopravvivenza i fornitori di utilities registrano profitti record». Le richieste principali sono quelle di adottare azioni urgenti, anzitutto il credito d'imposta, «l'unica misura che ha davvero funzionato e che ha restituito competitività al sistema, un provvedimento rapido efficace e mirato». Per poi in prospettiva disaccoppiare i listini di gas ed energia elettrica, misura in parte realizzata attraverso il meccanismo dell'Energy Release e tuttavia ancora bloccata dai rilievi Ue e non definitiva. «La frustrazione è tanta - spiega Zanardi - perché pur essendo il problema noto da tempo, nessuno fa nulla. E questo è mortificante». Per un sistema, spiega, che viene dimenticato nei provvedimenti principali, essendo rappresentato da «aziende che rischiano di essere troppo piccole per rientrare nella categoria dei grandi energivori e d'altro canto troppo energivore per rientrare tra le Pmi: è già successo con l'ultimo Dl Bollette e non possiamo permettere che accada di

nuovo». Se in generale il tema dei dazi colpisce solo indirettamente il comparto, che verso gli Usa realizza una quota minima del proprio business (178 milioni, su 7,5 miliardi di ricavi), l'altro nodo evidenziato riguarda l'approccio europeo sul fronte della decarbonizzazione. Critiche che in questo caso si concentrano in particolare sui meccanismi di compensazione per le emissioni. «Il sistema Ets si è trasformato in un meccanismo speculativo che ha sovraccaricato di costi il sistema produttivo mentre lo schema Cbam (Carbon Border Adjustment Mechanism) nella sua fase iniziale ha solo aggiunto burocrazia e costi, senza dazi reali sulle fusioni provenienti dai paesi extra-Ue». Il rischio è dunque quello di vedere da un lato una possibile invasione di fusioni a basso costo provenienti dal Far East, proprio nel momento in cui a valle alcuni settori committenti, tra cui l'auto, potrebbero ridurre la domanda per effetto delle politiche daziarie adottate nel mondo. «Siamo all'ultima chiamata - spiega Zanardi - e l'Europa deve decidere se perseguire i propri obiettivi di decarbonizzazione con un approccio pragmatico e aperto a possibili deviazioni oppure con uno schema ideologico che porta dritto alla deindustrializzazione, con effetti potenzialmente disastrosi non solo in termini economici e occupazionali ma anche per la dipendenza strategica indotta da paesi ostili o potenzialmente tali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA